



Come si guarda l'informazione dall'Italia in quarantena

L'osservatorio "Mutamenti sociali in atto-Covid19" del Consiglio nazionale delle ricerche

(Cnr-Irpps), ha tirato fuori nuovi dati. La particolarità di questa indagine, fatta in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv) e la Fondazione Movimento Bambino onlus, sta nel aver raccolto oltre 100mila questionari per capire come trascorre il tempo libero degli italiani in quarantena. Con la fase due alle porte, più o meno, c'è chi già da tempo ha iniziato a preoccuparsi dello stato mentale delle persone che assieme a quello economico è, al netto degli oltre 22 mila morti e più di 160mila contagiati, uno dei grossi problemi che dovremo affrontare.

Oltre all'uso massiccio del digitale, raddoppiato il tempo sui social network e triplicato quello dei videogame, alla lettura di libri che va per la maggiore, ci sono due aspetti che emergono che fanno riflettere. Da un lato il diffondersi della "teoria del complotto": circa quattro persone su 10 ritengono che il Web offra ciò che i notiziari nascondono deliberatamente. Lo pensano prevalentemente gli uomini, il 45

L'opinione



Un quarto degli italiani non crede alle fonti ufficiali perché nasconderebbero la verità. E fra i giovani un terzo frequenta i siti di news più accreditati ma lo fa malvolentieri. Chiamarlo campanello di allarme è un eufemismo

per cento contro il 37 delle donne. A questo dobbiamo aggiungere un altro tassello. Ne avevamo parlato a dicembre, quando ComScore aveva condotto una ricerca a livello globale sul consumo di informazione. Se si mettono a confronto diverse generazioni e Paesi differenti, veniva fuori che gli italiani si informano significativamente più di inglesi e americani. Ma ciò che cambia davvero è l'approccio che contraddistingue la generazione Z, chi ha meno dei 22 anni. Il 59 per cento dei giovanissimi legge le notizie online solo quando ha bisogno di informarsi. Uno su tre dichiara addirittura di leggerle malvolentieri, uno su cinque le trova stressanti. Chiamarlo segnale di allarme è un eufemismo. Passata la fase acuta dell'emergenza Coronavirus, bisognerebbe cominciare a pensarci. Ha a che fare con la percezione della realtà di un terzo della popolazione e anche con il reale peso delle testate giornalistiche.